PAVIMENTI COSMATESCHI MINORI
FRAMMENTI, CITAZIONI STORICHE

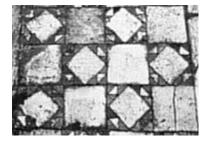
Nei precedenti capitoli abbiamo analizzato i pavimenti cosmateschi più noti di Roma, ma diversi, non meno importanti di altri, mancano ancora all'appello e necessitano di essere descritti; ed è quanto faremo in questa terza parte. Prenderemo come palinsesto il catalogo ragionato di Glass in quanto fu lei forse per la prima volta, più che Hutton nel 1950, a fare il giro di ricognizione di quanto rimaneva ai suoi tempi, nel 1970-1980, dei pavimenti cosmateschi secondari nelle chiese di Roma e dove non esisteva più nulla, ne dava memoria con i documenti storici che attestavano la presenza di pavimenti musivi in tempi antichi.

SANT'AGNESE IN AGONE

Sopra, un disegno della chiesa di Sant'Agnese in Agone pubblicato da Pancrazio Capelli nel 1750; sotto alcuni patterns tipicamente cosmateschi del pavimento della chiesa inferiore.

Visitando questa chiesa, non si trova traccia di pavimento cosmatesco se non nella chiesa inferiore, o cripta, consacrata da papa Callisto II nel 1123, ma questa data, secondo Glass, non può costituire una base sicura per datare anche il pavimento, mentre l'evidenza stilistica suggerisce una datazione alla prima metà del XII secolo. Non vi sono iscrizioni che attestino la presenza dei marmorari romani nella chiesa e risulta difficile, se non impossibile, stabilire se i resti di mosaico cosmatesco che si trovano nella cripta sono stati realizzati appositamente per essa o se sono stati trasferiti da un'altra chiesa.

Pancrazio Capelli, nel secondo volume della sua opera *Roma antica e moderna*, del 1750, descrive questa chiesa secondo i restauri voluti da papa Innocenzo X nel XVII secolo: "...essendo stato assunto al Pontificato Innocenzo X, ed havendo osservato l'angustia, e la povertà della Chiesa suddetta, fece demolirla, e fece edificarvi questo sontuoso tempio...tutto incrostato anche nel pavimento di varie pietre di molta stima...". non sappiamo se il pavimento "incrostato di pietre" fosse un pavimento del tipo cosmatesco prelevato da qualche altra chiesa per abbellire questa, come a volte in quel tempo è stato fatto. Se così fosse, è possibile allora che durante successivi restauri i resti di questo pavimento sono stati trasportati nella chiesa inferiore dove i pochi riquadri esistenti, non costituiscono una sufficiente prova che vi fosse in origine un pavimento cosmatesco. Essi sembrano piuttosto dei riquadri ricostruiti e posizionati arbitrariamente in quel luogo ed è perciò molto probabile che essi siano stati prelevati da qualche altro luogo, forse proprio al tempo di Innocenzo X.

I motivi dei patterns sono quelli cosmateschi dei pavimenti della bottega di Lorenzo realizzati tra la metà e la fine del XII secolo, ma gli elementi per una conferma sono troppo scarsi.

SANT'AMBROGIO IN PESCHERIA, o S. Ambrogio della Massima

Su internet non sono riuscito a trovare la chiesa come denominata da Glass, cioè Sant'Ambrogio in Pescheria. Infatti, si tratta di Sant'Ambrogio della Massima. Comunque, in questa chiesa esisteva un tempo, nel XVI secolo, una iscrizione che attestava il passaggio dei Cosmati. Il testo che la tradizione tramanda è il seguente:

JACOBUS FECIT HOC OPUS.

Secondo Glass, questa iscrizione fu dapprima divulgata da Pompeo Ugonio in una opera dal titolo *Theatrum Urbis Romae*, manoscritto della Biblioteca Vaticana, barberini latino, 1994, 300r; quindi l'avrebbe poi divulgata Stevenson nel Bullettino di Archeologia Cristiana, 4° serie, II, 1883, pag. 111; infine fu ricordata da Armellini in *Chiese medievali di Roma*, II, 692-93.

Ultimamente, Peter Cornelius Claussen, in *Die Kirchen der Stadt Rom in Mittelalter 1050-1300*, ed. 2002, p. 66, dice chiamarsi questa chiesa anche S. Ambrogio della Pescheria o Santa Maria della Massima.

Per quanto riguarda Stevenson, credo che Glass lo abbia confuso con Forthingam. Infatti nel *Bullettino di Archeologia Cristiana*, del 1883, a pag. 111 si legge "Forthingam...avvertì infine che dal manoscritto del Ugonio si possono cavare molte altre notizie sulle scuole marmorarie romane; e citò l'indicazione data dal medesimo (f. 360) che il pavimento della chiesa di S. Ambrogio in Pescheria fu opera di Giacomo: Jacobus fecit hoc hopus". Da questa frase potrebbe essere nata la tradizione di attribuire il pavimento scomparso della chiesa a Jacopo, ma di questo non vi è alcuna certezza, come testimonia anche l'ultima citazione di questa iscrizione fatta da Luca Creti nell'opera *In Marmoris Arte Periti*, del 2009, più volte citata in questo libro, il quale scrive (pag. 17): "non si hanno ulteriori conferme della notizia, tratta dal Theatrum Urbis Romae di Pompeo Ugonio, in cui, riferendosi ad una perduta testimonianza epigrafica, si attribuisce a Iacopo la paternità del litostrato della chiesa di S. Ambrogio della Massima a Roma". Glass precisa che negli anni '60 del Novecento, il pavimento fu scavato in profondità per circa metto metro e non furono trovate tracce di frammenti di un presunto pavimento cosmatesco. L'iscrizione ricordata da Pomeo Ugonio, potrebbe essere scomparsa, forse insieme al pavimento o all'opera realizzata da Jacopo, quando la chiesa fu riedificata dalle fondamenta da Beatrice Torres e suo fratello cardinale, nel 1606, come ci avverte Filippo Titi in *Studio di Pittura, scoltura et architettura nelle chiese di Roma*, (1674).

SANT'APOLLINARE A PIAZZA NAVONA

Pompeo Ugonio descrive questa chiesa in *Historia delle Stationi di Roma*, 1588, pag. 285v. Glass, cita pure il libro di C.M. Mancini, *Le chiese di Roma illustrate*, del 1967, pag. 93 il quale dice che Ugonio fece confusione nella sua descrizione con i vari livelli della chiesa in quanto nel 1574 i Gesuiti rialzarono il pavimento ad una quota più alta di quella antica. Ugonio, invece, sembra distinguere un livello più basso della chiesa per entrare nella quale era necessario scendere dei gradini ("per entrare in chiesa si scendono alcuni gradi il che è stato causato per il terreno che si è riempito et alzato di fuora...onde ad averla così sbassata c'è stato necessario il corso di molti secoli"). A parte ciò egli così descrive il pavimento: "Il piano fu tutto di bellissima opera de intarsiatura con varietà di lavori, et di colori di pietre adornato, di che ne è in essere buona parte". Dalle parole, non vi è dubbio che si tratti di un pavimento cosmatesco rimasto "in essere in buona parte", come egli stesso dice.

Glass avverte che non vi sono testimoniante epigrafiche del passaggio dei Cosmati nella chiesa e che non è possibile datare il pavimento che non esiste più. I restauri condotti sotto benedetto XIV (1740-58) hanno rimosso tutte le tracce della primitiva chiesa medievale.

SAN BARTOLOMEO ALL'ISOLA TIBERINA

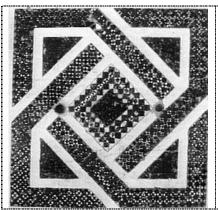
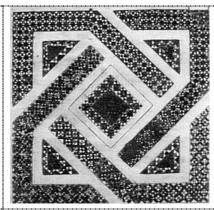
Una antica incisione dell'Isola Tiberina con la chiesa di San Bartolomeo, pubblicata da Bernardo Gamucci nei "Libri Quattro dell'Antichità della Città di Roma" del 1565.

Secondo quanto riporta Glass, uno sconosciuto studende dal nome Buchowiecki avrebbe ipotizzato in un suo studio, *Handbuch den Kirchen Roms*, I, Vienna, 1967, p. 438, che il pavimento di San Bartolomeo all'Isola fosse dovuto ai restauri della chiesa effettuati nel 1284, durante il papato di Martino IV (1281-1285). Ma sfortunatamente lo studente non cita le sue fonti e nessuno degli storici di Roma menziona un pavimento per la data indicata, né qualsiasi altro tipo di pavimento della chiesa. Con ogni probabilità, invece, la data del 1284 si riferisce alla costruzione del ciborio eseguito dal maestro Ognissanti Callarario de' Taderini, al quale alcuni autori moderni associano anche la realizzazione del presunto pavimento cosmatesco (l'articolo su medioevo.roma.org, per esempio, o più indietro nel tempo, Publio Parsi in Chiese Romane, del 1950). Le notizie sul pavimento, già di difficile reperimento ed interpretazione, sono rese ancora più confuse dalle approssimazioni nei riferimenti e citazioni e dal fatto che alcuni o molti reperti dell'arredo medievale della chiesa furono nel tempo, e per diverse ragioni, trasportati in altre chiese di Roma, come vedremo presto. Le ricerche su questa chiesa sono state sviluppate da Glass e da Luca Creti[1] in due sensi: la prima per le notizie sul pavimento, il secondo per ricostruire la storia delle colonnine dell'*iconostasi* della chiesa firmate da Iacopo di Lorenzo. I dati analizzati dai due autori si intersecano nell'unica fonte primaria che dice qualcosa di più dettagliato sull'aspetto e sui reperti medievali della chiesa: Frate Casimiro da Roma che abbiamo già incontrato nel corso delle nostre indagini in questo volume. Egli, nel libro *Memorie istoriche delle chiese e dei conventi dei Frati Minori della provincia Romana*, pubblicato nel 1744, a pagina 386 accenna a qualcosa che riguarda un pavimento di mosaico. A tal proposito, l'indicazione di Glass è alquanto scarna e confusa: "Casimiro riferisce di un pavimento di *prezioso musaico*. Non è dato sapere se esso fu cosmatesco"[2]. Ma se andiamo a leggere bene il passo di frate Casimiro, ci accorgiamo che si può ricavare qualcosa di più: "Egli è però certo che, che sotto del Ciborio, vedesi tuttavia l'antica confessione, in cui da principio fu collocato il corpo di S. Bartolomeo. Calavasi in essa per due scale, come in altre molte chiese di questa città si vede...quindi si passa per uno stretto, e breve corridore, nel fine di cui si veggono due altre colonne, parimente di marmo, ma ritorte; e innanzi a queste un pavimento di prezioso musaico, di cui una porzione è ottimamente conservata. A piè di un'antica memoria e che io stimo esser stata collocata nella detta confessione, leggesi, *Jacobus Laurentii fecit has 19. columnas cum capitelli suis*, delle quali ora non trovasi vestigio di sorta".

Da queste parole non vedo il motivo di dubitare dell'originalità di un pavimento cosmatesco, che tra l'altro Casimiro specifica molto bene trovarsi nella cripta della confessione e proprio davanti a quelle due colonne che Creti

[1] L. Creti, *In Marmoris Arte Periti*, 2009, op. cit. pagg. 60 e segg.

[2] Glass, *Studies on Cosmatesque Pavements*, 1980, op. cit. pag. 79, nota 4.

identifica con quelle dell'*iconostasi* firmate da Iacopo. D'altra parte, che tipo di pavimento "di prezioso musaico" poteva essere quello che esisteva in un luogo così santo, realizzato in un periodo in cui le migliori scuole di marmorari romani, quella di Nicola d'Angelo e di Iacopo di Lorenzo, collaboravano per rendere magnifica questa chiesa?

Nelle immagini sopra si vedono i tre riquadri musivi meglio identificabili come plutei di un ambone o di una recinzione presbiteriale piuttosto che come pannelli pavimentali. Tra l'altro, lo stile è quello inconfondibile della bottega cosmatesca di Iacopo di Lorenzo o del Vassalletto. Lastre simili se ne vedono nel museo lapidario di Anagni e in molte altre chiese dove tali artisti sono attestati.

Frate Casimiro, qualche pagina dopo del suo stesso libro, scrive: "Nell'anno 1726, tolto via il pavimento di musaico molto guasto, e in alcuni luoghi affatto consumato, fu fatto il nuovo di mattoni, ornato con lastre di marmo e con altre pietre" dandoci notizia di quando i resti del pavimento cosmatesco fu eliminato e smentendo, credo, i dubbi avanzati da Glass, secondo cui essendo i pochi frammenti musivi oggi avanzati, essendo identificabili meglio con lastre di arredo della chiesa poste nel pavimento in qualche epoca imprecisata, implicherebbe che niente di un presunto pavimento della chiesa sia rimasto, se mai esso fosse esistito". Avallo la tesi di Glass sul fatto che le tre lastre musive oggi conservate nella chiesa sembrano potersi riferire più all'arredo liturgico, ma non mi sento di escludere che un pavimento cosmatesco sia esistito se si tiene conto dei restauri fatti eseguire dai papi e della massiccia presenza dei marmorari romani accertata dalle testimonianze epigrafiche.

Se, infatti, ricominciamo da capo la storia della chiesa, osserviamo che essa fu restaurata da papa Pasquale II nel 1113, avendone lasciato memoria in una iscrizione; il suo successore, papa Gelasio II, pure fece alcuni restauri, ampliandone il culto divino; si ha poi che Alessandro III (1159-1181) la riedificò e la consacrò solennemente il 21 marzo del 1170, o come altri scrivono, nel 1174[3]. E' possibile che nel lasso di tempo tra il 1113 e il 1174 – quando l'arte dei pavimenti precosmateschi, derivati e realizzati sul modello di quello fatto fare dall'abate Desiderio per la chiesa di Montecassino nel 1071, era ormai consacrata come una esigenza artistica della *rennovatio* romana; quando già tutte le principali chiese di Roma erano state decorate con questi tappeti musivi di pietra dalle botteghe di *magister Paulus*, Tebaldo marmoraro, Lorenzo di Tebaldo e suo figlio Iacopo; quando tutto ciò era già stato irradiato nel territorio del *Patrimonium Sancti Petri* a nord e a sud di Roma; quando l'eco di tale arte risuonava forte nel Lazio dalle lontane botteghe di marmorari che affollavano le scuole siculo-campane; in questa chiesa in cui si sono trovate le testimonianze epigrafiche si Nicola d'Angelo e di Iacopo di Lorenzo e dove continuarono a lavorare schiere di marmorari romani fino alla costruzione del ciborio del 1284 - non fosse stato fatto un pavimento cosmatesco? Per questo non posso accogliere il dubbio espresso da Glass nel suo libro di cui ho detto prima. Un pavimento

[3] Queste notizie le prendo da Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, op. cit.

cosmatesco ci sarà stato e molto probabilmente sarà andato distrutto più volte. Per esempio, se si accetta l'idea che un primitivo pavimento precosmatesco, dell'epoca di Pasquale II, possa essere stato notevolmente danneggiato dalla gravissima inondazione del Tevere avvenuta nel 1180, si potrebbe pensare che Iacopo di Lorenzo lo restaurasse o lo rifacesse *ex novo* al tempo in cui realizzò le colonnine dell'iconostasi. Quello che vide Frate Casimiro nel 1744, non vi è dubbio che fossero i resti di un pavimento cosmatesco e non le lastre che oggi sono conservate nella chiesa e un tempo appartenenti all'arredo liturgico. Tra l'altro è bene evidenziare che tali lastre sono facilmente identificabili stilisticamente e riferibili esclusivamente alla bottega cosmatesca di Lorenzo, a conferma del fatto che ad essa furono commissionati importanti lavori di decorazione e architettura, come testimonia anche l'epigrafia. Tutto ciò, probabilmente, avvenne dopo l'inondazione del 1180. Il pavimento dovette essere visibile forse fino al 1557 quando un'altra terribile inondazione del Tevere causò il crollo della facciata e della navata destra. Ridotto in cattivo stato, ciò che rimaneva dell'antico pavimento cosmatesco fu distrutto nel 1727, come narra frate Casimiro, mentre alcuni frammenti potrebbero essere quelli da lui descritti e visti nella sotterranea confessione nel 1744, ma non sappiamo se essi fossero gli stessi di cui oggi si conservano tre pannelli, i quali, però, non sono identificabili come pavimento, ma come lastre di arredo musivo medievale. Il mistero dunque rimane abbastanza fitto, ma il dubbio sull'esistenza di un pavimento cosmatesco in questa chiesa è per me tolto.

SANTA CECILIA IN TRASTEVERE

La basilica di Santa Cecilia in Trastevere, è uno di quei luoghi di culto per i quali non si può assolutamente avere dubbi che vi abbiano lavorato schiere di marmorari romani e per lunghi periodi di tempo. Purtroppo, le innumerevoli vicende legate alle trasformazioni architettoniche dell'edificio ci hanno restituito solo alcuni poveri resti originali delle opere cosmatesche che un tempo potevano osservarsi al suo interno. Sebbene non vi siano iscrizioni che attesti la presenza dei Cosmati, i reperti sopravvissuti sono più che sufficienti a dimostrare che essi vi sono passati. Giovanni Battista Giovenale è uno degli architetti che fu chiamato al rinnovo delle trasformazioni della città di Roma sul finire del secolo XIX. Oltre alla basilica di Santa Maria in Cosmedin, egli studiò a lungo questa di Santa cecilia e ne curò i restauri tra il 1899 e il 1901. E' Glass (op. cit. pag. 82) a spiegarci che egli, nell'occasione degli scavi della basilica, osservò molto frammenti del pavimento medievale che era coperto dalla pavimentazione moderna, ma fu in dubbio se datarlo al XII o al XIII secolo.

La scarsa documentazione storica sulle alterazioni architettoniche della basilica nel periodo medievale non ci aiutano a dire qualcosa di più preciso e le uniche fonti ufficiali che hanno citato il pavimento sembrano essere solo Pompeo Ugonio e Filippo Titi. Il primo, nella *Historia delle Stationi di Roma* (op. cit. 1588, pag. 131) scrive: "Il pavimento di santa Cecilia, parte è di opera d'intarsia lavorato, parte di tavole grandi di marmo coperto", facendoci pensare che già prima della fine del '500 il pavimento cosmatesco originale era semi distrutto. Glass lamenta che Ugonio non ci fa capire quale sia la parte di pavimento intarsiamo a mosaico cosmatesco e quale rifatta in lastre di marmo, mentre sarebbe stato utile sapere se una parte di esso fosse rimasto nell'abside, visto che circa vent'anni dopo, nel 1599, il Cardinale Paolo Emilio Sfrondato, restaura il presbiterio rifacendo il pavimento. In realtà Ugonio descrive con molta precisione la zona della Confessione, dell'altare maggiore con il ciborio, la tribuna e la cattedra vescovile, ma non accenna ad un pavimento, facendoci

credere che esso non fosse in quel tempo intarsiato, altrimenti credo che lo avrebbe detto[4]. Il secondo, Filippo Titi, ci informa[5] che il Cardinale Sfrondato "fece restaurare tutta questa chiesa nel 1599 con un pavimento intorno all'Altar maggiore tutto di alabastri intersiato di gioie, e pietre orientali...", lasciando pensare che per "tutta questa chiesa" volesse dire che fu rifatto anche tutto il pavimento. In seguito, il Cardinale Francesco Acquaviva, nel 1724, coprì definitivamente quel poco che rimaneva, se vi era, del pavimento cosmatesco.

Di questa distruzione dell'antico, abbiamo significativa testimonianza di Marangoni, il quale scrive: " Lo stesso distruggimento, e forse più considerabile però fu quello che abbiamo, non molti anni sono, veduto nella Basilica di S. Cecilia in Trastevere: posciachè, a simile maniera, si è rifatto il nuovo pavimento, diroccato l'arco Trionfale co' suoi mosaici, restandovi solamente la tribuna..."[6]. Mentre a testimoniare, con l'Ugonio, che prima di questi rifacimenti, si osservava la magnificenza di questa basilica anche per "l'antichità del pavimento", è Carlo Bartolomeo Piazza nel suo libro *La Gerarchia Cardinalizia* (op. cit. 1703, pag. 382).

Il paliotto d'altare che è un'opera cosmatesca meravigliosa riferibile alle migliori produzioni dei Cosmati, forse della bottega di Lorenzo e Iacopo, degli ultimi decenni del XII secolo.

Nella chiesa si vedono alcune opere cosmatesche, come un candelabro per il cero pasquale che però sembra essere moderno, o restaurato; un pregevole tabernacoletto dagli intarsi cosmateschi vivaci nei colori, probabilmente opera tarda forse dello stesso artista che fece il ciborio; un eccezionale paliotto d'altare che è in una della cappelle della chiesa, che sembra essere originale, probabilmente opera dei Cosmati della fine del XII secolo, riferibile allo stile dei

---

[4] "Ad esso altare si ascende per sei scalini, il quale rilevato in alto cingono quattro pretiose et belle colonne, di mischio nero, et bianco, che un magnifico ciborio sostengono di finissimo marmo con molte statuette, et messo da poco in quà in alcuni scompartimenti à oro. Dietro vi è la Tribuna, et il seggio Episcopale di marmo con il luogo ove assistevano al Papa i Cardinali nelle sacre solennità. L'ornamento dell'altare, e forse anco tutto il Presbiterio ho coniettura che fosse fatto da Papa Martino Quarto. Percioche à piedi dell'altare nella faccia verso la chiesa si legge: *Hoc opus fecit Arnulfus anno Domini 1283*".

[5] *Studio di Pittura*, etc., op. cit. 1674, pag. 57.

[6] Giovanni Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso, e adornamento delle chiese*, Roma, 1744, pag. 432.

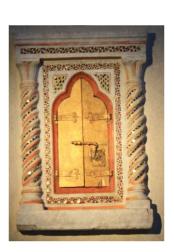
lavori simili presenti nelle chiese di San Cesareo de Appio, San Saba, Santa Maria in Aracoeli, ecc. I pochi frammenti, invece, che si vedono in un locale dell'annesso monastero delle suore benedettine, sono per la maggior parte resti dell'antica *schola cantorum*, frammenti di plinti, plutei, traverse, e solo un paio di essi potrebbero riferirsi ad un pavimento. Tra l'altro essi si presentano chiaramente manomessi, come si può vedere dallo stato alterato delle tessere, dei loro colori e dall'intarsio tessellato. La zona di Trastevere fu nel XII secolo uno dei cantieri cosmateschi più importanti di Roma, ed è praticamente impossibile che questa basilica non fosse stata riempita di opere dei marmorari romani, pavimento compreso.

Figg. 1-4; 1. Colonnina tortile musiva del candelabro pasquale; 2. Due frammenti di lastre forse pavimentali, o di recinzione; 3. Piccolo tabernacolo; 4. Blocchi marmorei con decorazioni cosmatesche appartenenti all'arredo presbiteriale.

Fig. 5. Frammento di probabile transenna

Fig. 6. Frammento di pluteo

Fig. 7. Traversa con splendida decorazione cosmatesca di stile diverso da quello della bottega laurenziana.

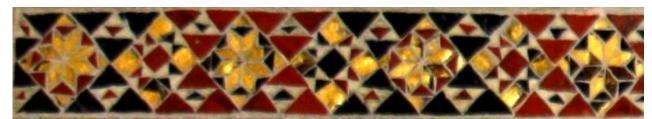



Fig. 8. Dettaglio della fig. 7 con la splendida decorazione.

Fig. 9 Un frammento del probabile pavimento manomesso.

Fig. 10. Un altro frammento pavimentale.

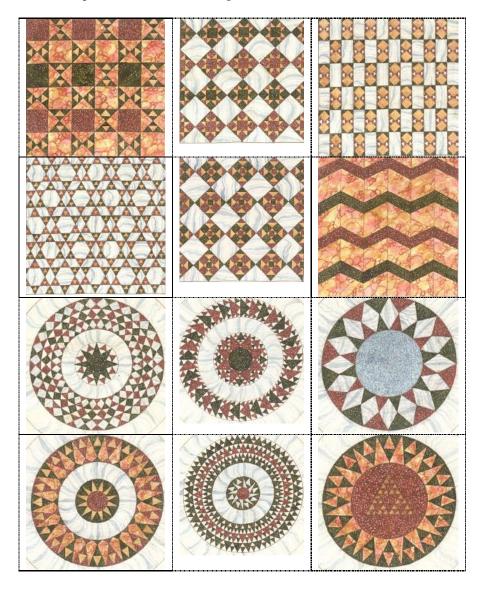
SAN CLEMENTE

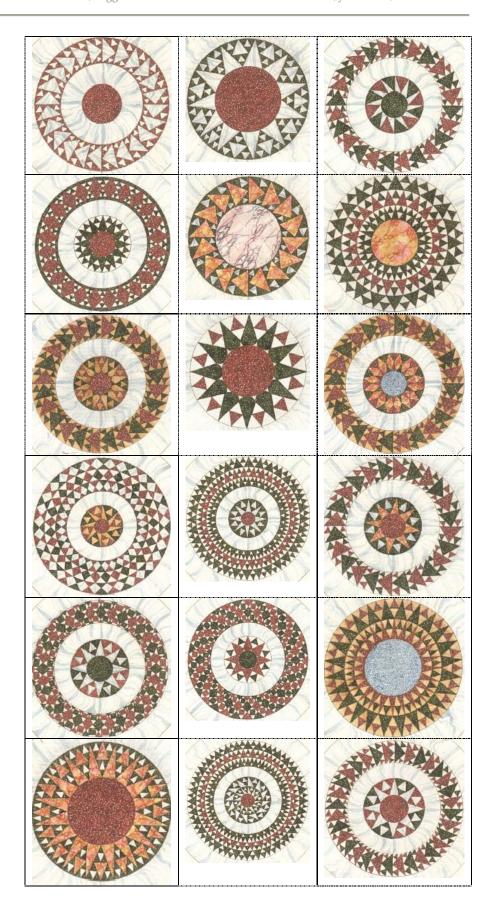
Di questa basilica ho già trattato in modo molto approfondito. Qui vorrei solo riportare il confronto tra i disegni di Lucchesi, effettuati sul finire del XVII secolo e alcune delle immagini del pavimento attuale. In linea di massima posso confermare quanto esposto sulle condizioni del pavimento di cui molti elementi si ritrovano nei disegni che qui propongo. Ciò che è interessante notare però è che in alcuni esempi si può constatare che le fasce decorative che si trovano intorno ai dischi sono uguali, mentre non lo sono i dischi. Ciò potrebbe spiegarsi solo ipotizzando che nella ricostruzione del pavimento e nei numerosi adattamenti, spesso le fasce decorative sono state staccate e riusate adattandole a contesti diversi dall'originale, come nel caso specifico che qui propongo.

I patterns disegnati da Luchesi si ritrovano più o meno tutti nel pavimento di San Clemente, sebbene corretta la simmetria dei colori nella disposizione delle tessere, e riportata nei disegni antichi, non corrisponda alla situazione attuale.

Vediamo quindi la tabella con i disegni di Lucchesi.

Come si vede, i patterns disegnati da Lucchesi innanzitutto rispecchiano perfettamente il classico repertorio cosmatesco della bottega di Lorenzo. L'uso del giallo è espresso con moderazione, ma anche in modo generoso, rispetto agli stili delle altre botteghe marmorarie. Non poteva mancare il motivo a zig-zag di cui il pavimento della basilica è particolarmente ricco.

Per quanto riguarda le rotae, si può notare che i dischi centrali spesso hanno dei motivi particolari, a volte inusuali, che in nessun luogo della basilica oggi si vede. Nella prima ruota si vede addirittura una stella ottagonale di serpentino invece del disco, mentre nella seconda il disco di verde antico è contornato dalla meravigliosa decorazione di stella cosmatesca fatta con grandi triangoli di porfido rosso e campita tra le punte con elementi minori. Il secondo disco della seconda fila mostra una decorazione di triangoli scaleni che non ho visto nell'attuale pavimento. Mentre il terzo disco è il ben noto triangolo di Sierpinski.

Si può osservare che nel disegno di Lucchesi le tessere triangolari delle campiture sono rosse e gialle, mentre oggi vi sono tessere verdi, giallo ed altri colori simili al giallo.

Di queste 24 ruote nel ho riscontrate almeno 14, ma, come ho detto prima, in alcuni casi sono state scambiate le fasce decorative adattate ad altri dischi lapidei. Un'altra caratteristica che spesso si perde nelle ricostruzioni arbitrarie, è la decorazione dei dischi. E' difficile identificarli con precisione con quelli attuali perchè Lucchesi ha usato una proporzione piuttosto ingrandita delle decorazioni che potrebbe ingannare l'occhio. Comunque, gli esempi molto belli visti sopra, non li ho trovati nel pavimento attuale. Ciò che posso dire è che qui si vede solo un disco senza decorazione e collegato direttamente da una fascia marmorea bianca; nel pavimento attuale i dischi con queste caratteristiche sono almeno tre.

SANTI COSMA E DAMIANO

In realtà, le tracce cosmatesche di questo insigne monumento religioso che sta nei Fori Imperiali, non è da meno di altre basiliche in cui le opere dei Cosmati sono ridotte a pochi frammenti, come abbiamo visto essere nel caso di San Giorgio in Velabro, San Giovanni a Porta Latina, ecc. Quindi, ne tratto adesso solo per un motivo legato all' impaginazione di questo volume.

Glass inizia la descrizione di questa chiesa indicando una iscrizione riportata da Pomepo Ugonio nel 1588 e poi da altri autori, come Forcella e Mezzadri nel XVIII secolo, la quale attesterebbe che "un ciborio, un tabernacolo e un candelabro pasquale fu commissionato dal cardinale titolare Guido, nel 1150 e che il ciborio, oggi andato perduto, aveva una iscrizione copiata da Ugonio la quale attesta che il lavoro fu fatto da Johannes, Petrus, Angelus, and Sasso, i figli del marmoraro Romano Paulus"[7]. La stessa notizia viene riproposta da Luca Creti, aggiungendo che anche il pavimento di questa chiesa viene attribuito alla famiglia di Paolo e ricordando una epigrafe incisa sulla tomba del cardinale Guido dove è menzionato un "*Romanus Vassalletti*, capostipite della nota famiglia di marmorari romani alla quale appartiene Pietro Vassalletto"[8].

Stranamente, però, di questo ciborio non accennano né A.M. Bessone Aureli ne *I Marmorari Romani*, del 1935, né Edward Hutton nell'opera *The Cosmati*, del 1950, e forse a ragione in quanto l'iscrizione di che trattasi non riporta i nomi dei maestri figli di Paolo, ma solo quello del committente dell'opera! E' evidente, quindi, che l'attribuzione ai figli di Paolo è indiretta e deriva solo dalla cronologia dei marmorari romani in relazione alla data dell'epigrafe che Forcella riferisce (*Iscrizioni*, IV, pag. 64 n. 146) al 1153 e non al 1150 come indicato da Glass. Il testo, nelle versioni di Ugonio e Forcella, differisce per il fatto che Forcella elimina la parola "fecit":

(Ugonio)

GVIDO CARDINALIS HVIVS ECCLESIAE
SANCTAE SEDIS APOSTOLICAE CANCELLARIVS FECIT

(Forcella)

GVIDO CARDINALIS HVIVS ECCLESIAE
SANCTAE SEDIS APOSTOLICAE CANCELLARIVS

[7] Glass, op. cit. pag. 86 e nota 2.

[8] Luca Creti, *In marmoris arte periti*, op. cit. 2009, pag. 5 e nota 9, pag. 6.

Ricordo a tal proposito che i figli di Paolo nel 1153 erano già impegnati nella realizzazione di altre opere di grande importanza nella basilica di San Lorenzo fuori le Mura.

La prima e più antica descrizione del pavimento cosmatesco che sta nella basilica inferiore di questa chiesa, è ricavata dal codice vaticano 6780, foglio 45r, scritto di pugno dallo storico italiano Onofrio Panvinio (1530-1568) che viene riportato in stralcio da Glass. Prima di lei però, lo stesso passo, venne riportato in maniera integrale da Giovanni Battista De Rossi[9] nel 1867. E' bene, credo, per la precisione dei dati, che riporti sia la versione di Glass che questa di De Rossi.

Glass: "Pavimentum omne marmoreum fuit, nunc pars maior advulsa, habet in medio chorum cum duobus pulpitis marmoreum, tessellato opere et porphyretics ac serpentinis lapidibus ornamentum".

De Rossi: "Absida musivo ornata...pavimentum omne marmoreum fuit, nunc pars major avulsa habetur (?), in medio chorum cum duobus pulpitis marmoreum tessellato opere et porphireticis ac serpentinis lapidibus ornatum".

Intanto notiamo un errore di trascrizione in Glass, dove *advulsa* diventa correttamente *avulsa* in De Rossi, il quale però forse non comprende cosa volesse dire Panvinio. Dal punto di vista cosmatesco, invece, la frase è molto chiara, perchè intendeva dire che il pavimento tutto di marmo ai suoi tempi era per la maggior parte distaccato. Anche la parola *ornamentum* di Glass, diviene *ornatum* in De Rossi. A parte questi dettagli, mi sembra che da parte di Glass vi sia un errore di fondo in quanto la studiosa riporta questo passo come se Panvinio con le parole "tessellato opere porphireticis ac serpentinis" riferisse del pavimento, mentre invece descrive le decorazioni del pulpito.

La descrizione del pavimento fatta da Panvinio nello stesso testo, invece, si trova poco dopo nelle seguenti parole riportate da De Rossi:

"Retro absidam quae tribus arcubus forata erat est tertius templum quadratum totum suis ornamentis spoliatum . est in eo imago b. virginis in altaris miraculis clara, pavimentum omne fuit tessellatum, nunc pars convulsa fuit et crustis marmorei ornatus (sic) sed omnia ablata...".

Ritornando all'Ugonio, per quanto riguarda l'iscrizione ed il ciborio egli scrive: "Il ciborio che sopra l'altar maggiore si vede sostenuto da quattro colonne, fu fatto fare da un Diacono Cardinale di questo Titolo, come mostra l'iscrizione postavi: Guido Cardinalis huius Ecclesiae, Sanctae Sedis Apostolicae Cancellarius fecit...si trova nel basso un poco di piano lastricato di tavole di marmo[10]...Il resto che vi accrebbe per la nuova chiesa Papa Felice è un quadro lungo senza navi, o scompartimento di colonne, ma si ben ne i muri vi restano vestigij di incrostature di tavole grandi di marmo, et qualche segno che il piano sia stato d'intarsia lavorato".

Da questi pochi riferimenti si può intendere bene una sola cosa, che nel XVI secolo esistevano in quel luogo tracce significative di pavimento cosmatesco già da tempo riusate per risarcire il pavimento. Probabilmente Panvinio e Ugonio riferiscono entrambi a porzioni di pavimento marmoreo, in *opus sectile* risalenti all'alto medioevo e di tessellato dell'opera dei Cosmati, tutti comunque ridotti a pochi frammenti all'epoca in cui questi autori scrivevano.

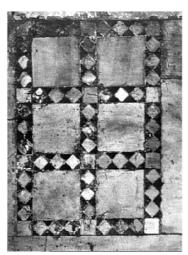
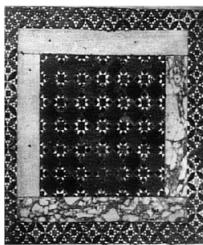
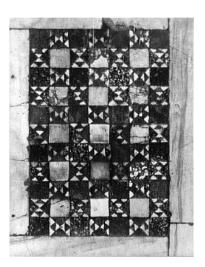
Quello che si vede del pavimento cosmatesco nelle immagini del primo '900 e fino ai tempi nostri, è il risultato di una ricostruzione arbitraria di alcuni

---

[9] De Rossi G.B., *Di tre antichi edifici componenti la chiesa dei SS. Cosma e Damiano; e di una contigua chiesa dedicata agli Apostoli Pietro e Paolo*, in Bullettino di Archeologia Cristiana, anno V, n° 5, Sett.Ott., Roma, 1867.

[10] Ugonio, op. cit. pag. 178.

pannelli pavimentali appartenenti alle partizioni reticolari di un litostrato smantellato forse ancor prima del XVI secolo. Si tratta di poco più di una ventina di riquadri di varie forme e dimensioni che circondano l'altare della chiesa inferiore. Glass li descrive, a ragione, come "molto restaurati e ricostruiti in maniera casuale" e dall'evidenza documentale e stilistica li data alla metà del XII secolo, cioè all'epoca del ciborio da cui forse è dipesa anche l'attribuzione del pavimento ai figli di Paolo. Dopo quattro righe però dice che i "patterns sono tipicamente un lavoro del dodicesimo secolo, come in San Clemente e Santa Croce in Gerusalemme".

Per quello che ho potuto vedere, il pavimento attuale attorno all'altare della chiesa inferiore, mostra pienamente le tipiche caratteristiche dei pavimenti cosmateschi ricostruiti tra il XVI e il XVIII secolo. Infatti, credo che la ricostruzione attuale dev'essere addebitata ai rifacimenti avvenuti tra il 1626 e il 1632, quando il piano del pavimento fu rialzato di circa un metro. Buona parte delle fasce di marmo bianco che delimitano i motivi geometrici, sembrano risalire a quegli anni. Alcuni dei riquadri, come quello che è proprio dinanzi all'altare, con decorazione del bordo in esagoni e al centro una tavola di stelle cosmatesche, sembra potersi identificare meglio con una lastra marmorea di arredo più che pavimentale. Essa, forse insieme ad altre, avrebbero potuto far parte dell'antico arredo della chiesa o forse delle tante tavole di marmo "intarsiate" che erano nel muro, come hanno menzionato gli studiosi antichi suddetti. Gli altri pannelli, alcuni dei quali integrati con lastre marmoree bianche e con altre pietre, mostrano i tipici segni della *koiné* stilistica dei Cosmati degli ultimi decenni del XII secolo. Tuttavia, il rifacimento e il reimpiego di così pochi elementi, non permettono di essere più precisi sulla datazione, ma l'attribuzione ad una famiglia di marmorari molto vicina alla scuola di Lorenzo di Tebaldo, mi sembra non solo possibile, ma molto probabile.

Tre dei pannelli musivi impiegati nel pavimento della chiesa.

SANT'EUSTACHIO

La chiesa di Sant'Eustachio, nell'omonimo rione nei pressi del Panteon, è menzionata da Glass solo per la memoria storica relativa ad un pavimento cosmatesco, andato completamente perduto durante i restauri effettuati da Canevari nel 1701. Nella cronologia della chiesa, viene ricordato solo l'avvenimento legato a Celestino III[11] che dopo averla restaurata nel 1196, in gran pompa magna la consacrò la terza domenica dopo Pasqua. Il pavimento cosmatesco viene quindi generalmente riferito a quella data. Ma Gaetano Moroni, riporta un avvenimento ancora più importante per quanto riguarda la nostra indagine: "Innocenzo III, Conti, alla qual famiglia appartenne S. Eustachio, nel creare cardinale il suo cugino Ugo, nel 1198, gli conferì questa diaconia e poi nel 1227 divenne papa Gregorio IX. Questi nell'elevare al Cardinalato il nipote Rinaldo Conti, nel 1227, poi Alessandro IV, gli diede la medesima sua diaconia, la quale poscia nel 1232 fu da lui concessa al Cardinale Raimondo Nonnato"[12]. Come si può vedere, tutte date e personaggi che rientrano nella famiglia di Innocenzo III dalla quale i Cosmati ebbero le più importanti commissioni. Già da questo, quindi, si può dedurre facilmente che il pavimento cosmatesco esistito sicuramente in questa chiesa, è un'altra opera da attribuire alla bottega di Lorenzo.

Purtroppo, nelle fonti, né il Panciroli (1625), né Filippo Titi (1674) accennano minimamente al pavimento che pure doveva ancora esistere in quel tempo.

Carlo Bartolomeo Piazza, potrebbe essere stato uno degli ultimi scrittori ad aver visto ciò che rimaneva del pavimento cosmatesco, giacché egli la visitò nel 1679 come ha riportato nel suo libro *La Gerarchia Cardinalizia*, pubblicato nel 1703. Ma del pavimento ci lascia solo questa testimonianza:

"...Che questa è tra le più antiche Diaconie, annoverata tra di esse fino al tempo di S. Gregorio Magno; della cui antichità n'era testimonio chiaro il Portico all'uso de' tempi antichi, il pavimento nobile fatto a mosaico, ed il bell'ordine delle colonne..."[13].

SAN GIACOMO ALLA LUNGARA

E' una chiesa del Rione Trastevere, la zona più ricca di opere cosmatesche pavimentali. Grazie ad una iscrizione che si dice fu vista nel XVI-XVII secolo da alcuni studiosi nel pavimento della chiesa, è accertato il passaggio dei Cosmati ed in particolare è generalmente accettato oggi che uno due marmorari romani fratelli, membri della famiglia del ramo dei Mellini, eseguirono il pavimento di questa chiesa[14].

L'iscrizione è stata vista, copiata, descritta ed interpretata in modi diversi dagli autori del passato. E siccome la fonte più autorevole in merito è ancora Giovanni Battista De Rossi, riporto la sua analisi dettagliata per cercare di capire cosa si può dire a tal proposito. Egli ricopia l'epigrafe da una raccolta anonima delle epigrafi di artisti del medioevo trascritte dai monumenti di Roma alla fine del secolo XVI.

"Ad S. Jacobi in Septimiano

FILIVS COSMAT DEODATVS . IACOBVS FECERUNT HOC OPVS

[11] E' curioso notare che Panciroli, in *Tesori nascosti dell'alma città di Roma*, riporta erroneamente che fu consacrata da Callisto III (1378-1478); l'errore viene ripetuto puntualmente da Filippo Titi!

[12] Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, op. cit., vol. XII, Venezia, 1841, pag. 12.

[13] Carlo Bartolomeo Piazza, *La Gerarchia Cardinalizia*, 1703, op. cit. pag. 852.

[14] Così Luca Creti, *In Marmoris arte periti*, op. cit., 2009, pagg. 6-7-

Viene in luce per la prima volta nella sua vera forma: il Crescimbeni la vide nel pavimento di S. Giacomo alla Lungara e la riferì arbitrariamente così:

DEODATVS FILIVS COSMATI ET IACOBVS FECERVNT HOC OPVS.

Si legga *filius Cosmati Deodatus Jacobus fecerunt hoc opus*. Il *fecerunt* plurale ci insegna certamente che non si dee leggere *Deodatus-Jacobus* come doppio nome della medesima persona. E' stato opinato che Giacomo e Jacopo sieno stati ambedue figli di Cosma II. E veramente un Iacopo di Cosma Romano scolpì nel duomo di Orvieto l'anno 1293. Adunque non è accettabile l'interpretazione data dal Promis di questa epigrafe, a lui nota secondo la copia del Crescimbeni: che, cioè, il solo *Deodatus* fosse *filius Cosmati.* Il testo, che ora viene in luce, dee essere interpretato coll'aiuto dei documenti del duomo d'Orvieto; ed il titolo *filius Cosmat(i)* scritto sopra i due nomi dee essere attribuito ad ognuno di essi, a *Deodatus* e a *Jacobus"*[15].

Gustavo Giovannoni, non sembra dare molta importanza all'analisi di De Rossi e considera superficiale la differenza delle due versioni nelle trascrizioni dell'epigrafe: "E infine, una, ora perduta (l'iscrizione), ma riportataci dal Crescimbeni e dall'anonimo del De Rossi in due versioni di poco differenti, è quella del pavimento di S. Giacomo alla Lungara in cui Deodato e Iacopo sono indicati come figli di Cosma", ma poi nella nota 7 del suo scritto sembra ritornare sui propri passi perché realizza che a seconda dell'una o dell'altra versione, si può stabilire se Iacopo sia o non sia figlio di Cosma. La genealogia moderna dei Cosmati accetta la versione di De Rossi e considera i due artisti fratelli e figli di Cosma II di Pietro Mellini.

Doroty Glass, pur riportando in nota l'articolo di De Rossi, non ne spiega i contenuti e trascrive solo la versione del Crescimbeni[16], ma è comunque cauta nel sostenere che l'epigrafe si riferisce realmente ad un pavimento cosmatesco e ad un suo autore: "Siccome i pavimenti normalmente non sono firmati e il nome di Deodatus non è associato a nessun pavimento, è improbabile che l'iscrizione si riferisca ad un pavimento. E' più probabile che l'iscrizione si riferisca a qualche smembrato pezzo dell'arredo medievale della chiesa che fu posto nel pavimento in modo del tutto casuale"[17].

Gli autori che oggi riferiscono, come fosse un dato accertato, che il pavimento di San Giacomo alla Lungara fu fatto dai due fratelli Deodato e Jacopo, si basano sulla versione di De Rossi, ma non possono provare che l'epigrafe si riferisca realmente al pavimento solo perchè era stata vista li posizionata in tempi antichi. Oggi, lo stesso errore viene ripetuto per il pavimento cosmatesco riscoperto dell'abbazia di Farfa in Sabina, attribuito a *Rainerius* solo perchè il suo nome compare in un marmo posto nel pavimento.

Glass dice che ai suoi tempi non esisteva nella chiesa alcuna traccia di lavori cosmateschi.

SANT'IVO DEI BRETONI

Si trova nel Vicolo della Campana nel Rione Campo Marzio. L'antica denominazione di *Sant'Andrea de' Mortarariis*, o d'e *Marmorariis*, indica che un tempo l'edificio religioso medievale era frequentato da una importante confraternita di marmorari romani. Il documento più antico in cui è nominata è una bolla di papa Innocenzo II (1130-1144), come attesta Huelsen[18]. Nel 1192 la

[15] Giovanni Battista De Rossi, *Raccolta di iscrizioni romane relative ad artisti ed alle loro opere nel medioevo compilata alla fine del secolo XVI*, Bullettino di Archeologia cristiana, Serie 5, II, 1891, pagg. 75-76.

[16] Crescimbeni G.M., *L'istoria della basilica diaconale, collegiata e parrocchiale di S.M. in Cosmedin*, 1715, op. cit. pag. 139.

[17] D. Glass, op. cit., pag. 94.

[18] C. Huelsen *Le chiese di Roma nel Medioevo*, op. cit. 1927, I, pagg. 88-89.

chiesa di Sant'Andrea dei Marmorarii è menzionata nell'Ordo di Cencius Camerarius[19]. Nel 1455 la chiesa fu concessa al culto nazionale dei Bretoni, ma a detta di Panciroli (riportato da Gaetano Moroni, *Dizionario*...op. cit.) fu fabbricata nel XIV secolo dai Bretoni, con l'ospedale contiguo per i connazionali, e dopo divenne parrocchia. Da Callisto III, nel 1456, ad istanza del Cardinale Alano Cetivo, fu ceduta alla nazione francese. La chiesa antica venne distrutta nel XVI secolo e ricostruita con il titolo di Sant'Ivo, ma venne abbandonata, anche a causa delle continue inondazioni del Tevere, e demolita nel 1875. In quell'occasione, il pavimento cosmatesco riusato nel XV secolo per la nuova chiesa, fu trasportato nel vestibolo e nel chiostro della chiesa di San Luigi dei Francesi[20]. Quando fu ricostruita la nuova chiesa, il pavimento fu di nuovo smontato e rimontato nella nuova sede.

Glass lo descrive come un pavimento completamente rifatto che consiste di pochi rettangoli con un grande elemento centrale che consiste in un quincux asimmetrico, simile a quello del pavimento della basilica di Santa Francesca Romana. Dai riscontri storici e dall'evidenza stilistica dei resti rimanenti, la studiosa data il pavimento al XII secolo.

Infine, nella nota 8, rammenta il Codex Capponiani 236 della Biblioteca Vaticana del manoscritto di Giuseppe Lucchesi, *Raccolta di varj pavimenti antichi di mosaico che presentemente si vedono in alcune chiese di Roma*, e dice che vi sono dieci fogli sul cui *recto* è mostrato un disegno di un dettaglio del pavimento di Sant'Ivo: quattro dettagli dei patterns e sei dettagli dei dischi delle ruote. Glass deve aver visto questi disegni, perchè le hanno dato l'impressione che il pavimento disegnato da Lucchesi fosse già molto restaurato e rimosso per i trasferimenti di cui abbiamo detto.

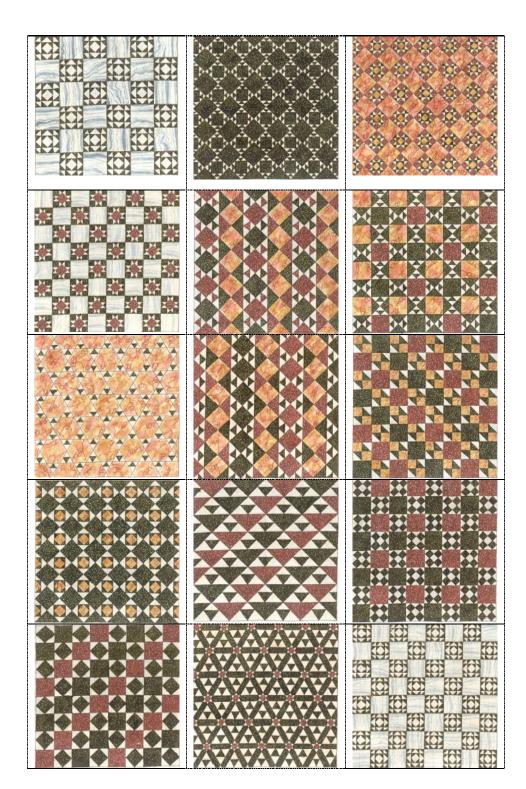
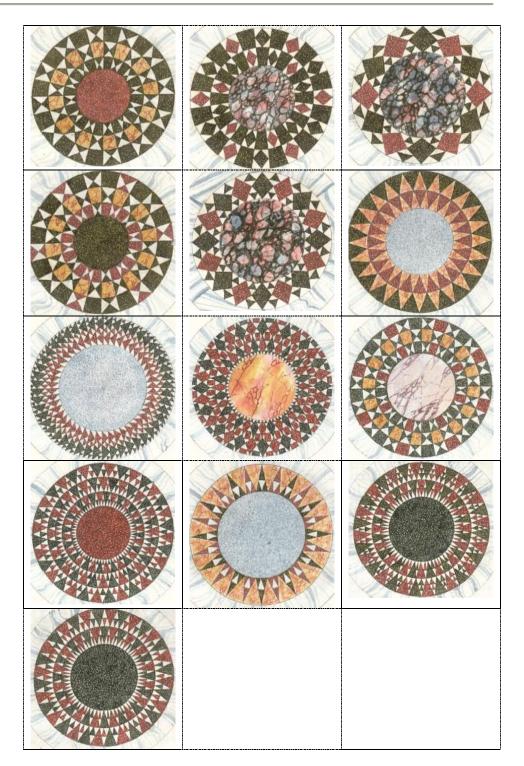
In realtà, il manoscritto di Lucchesi che ho preso in esame in questo volume, riporta ben 28 fogli sul cui *recto* sono disegnati i dettagli di 15 patterns visti nei relativi riquadri e 13 dischi delle ruote. Non avendo visto l'originale consultato da Glass, non saprei dire qualcosa di più preciso, salvo che la mia fonte potrebbe essere la somma di più manoscritti dello stesso autore, di cui Glass potrebbe averne visto solo una parte, ripubblicati qualche decennio più tardi. Ad ogni modo, da quanto si può vedere nei disegni di Lucchesi, che sono, insieme ai pochi resti ricostruiti oggi nella chiesa, l'unica testimonianza dell'antico pavimento cosmatesco di cui la chiesa era dotata, si può ipotizzare che il litostrato non fosse proprio così antico da potersi riferire al XII secolo. Alcuni dei patterns disegnati sembrano esprimere uno stile più progressivo, moderno, sebbene quasi tutti siano perfettamente riconducibili alla bottega cosmatesca di Lorenzo e ad un periodo compreso tra gli ultimi decenni del XII secolo fino alla metà del XIII secolo. Dalla ricchezza dei motivi geometrici, però e da alcuni di essi che possiamo definire inusuali per l'epoca indicata, nonostante gli elementi stilistici siano gli stessi suddetti, come la doppia decorazione attorno ad un disco di triangoli adiacenti, si potrebbe anche pensare ad un pavimento che è il risultato di varie botteghe.

Nella tabella che segue, riporto i disegni del pavimento effettuati da Lucchesi sul finire del XVII secolo.

---

[19] *Liber censuum*, ed. Fabre e Duchense, pag. 302, c. 1, 1.2. Cfr. B. Pocquet Du Haut-Jussé, *La compagnie de Saint-Yves des Bretons à Rome*, in Mélanges d'archéologie et d'histoire, anno 1918, vol. 37, n. 37, pagg. 201-233.

[20] Glass, op. cit., pagg. 99-100

I disegni di Lucchesi, a parte la già citata alterazione delle proporzioni degli elementi raffigurati, specie per quanto riguarda le fasce decorative adiacenti ai dischi centrali, rappresentano comunque in modo estremamente significativo lo stile, la fattura e l'opera dei pavimenti cosmateschi. Faccio ancora notare, se non l'avessi fatto prima, che Lucchesi disegna i pavimenti che vede al suo tempo, fine '600, rispettando perfettamente la simmetria policroma della disposizione delle tessere nei patterns, anche se nella realtà essa è corrotta dalla ricostruzione arbitraria dei restauri. Quindi, è difficile poter dire dai disegni se il pavimento è originale o rifatto. Da questi disegni si nota non solo una ricchezza della koiné cosmatesca, ma una evidenza stilistica che difficilmente può riferirsi ad un periodo anteriore al XIII secolo. I normali motivi geometrici ad quadratum e ad triangulum, sono qui raffigurati in alcune varianti che potremmo definire "moderne", rispetto al repertorio precosmatesco. Molto bello è il motivo dei quadrati diagonali tutti di serpentino (colore scuro), con i soli quadratini piccoli al centro di giallo antico.

Anche i dischi e le relative decorazioni circolari mostrano una ricchezza di ornamento e una raffinatezza di lavoro tessellato di grande rilievo. Si nota peraltro un limitato uso del porfido ed una significativa presenza di altre tipologie di marmi, tra cui il giallo antico e il pavonazzetto.

Gli ultimi due dischi di questa tabella mostrano un pattern simile, ma la scomposizione in elementi minori è più fitta nel primo rispetto al secondo solo nella fila di triangoli più esterni. Nella seconda fila dall'alto, si può notare il primo disco, forse di marmo bardiglio, con una fascia decorativa circolare che mostra una inusuale doppia fila di triangoli consecutivi, di cui una scomposta in modo più minuto rispetto all'altra. Questa scelta si presenta come un *modus operandi* del marmoraro che eseguì il pavimento. Il disco successivo, di giallo antico, ha una fascia decorativa di una ricchezza musiva eccezionale e direi abbastanza inusuale rispetto al repertorio classico dei Cosmati di Lorenzo. E' anche per questo che sono propenso a credere in un misto di interventi che

iniziano dalla bottega laurenziana e terminano con restauri tardivi del XIII secolo.

La ricostruzione del pavimento effettuata nel XIX secolo viene accennata da François Macé de Lépinay: "Il piano della nave è interamente rivestito d'un mosaico di pietre dure in opus alexandrinum di cui una parte proviene dall'antica chiesa"[21]. E in una nota ci fa sapere che esso fu rimpiazzato e restaurato da una successione di vari interventi da parte di Tito Scagnoli (1882-1883), poi da Ercole Camilli (1833-1888) e che la spesa fu superiore a 6000 lire, senza tener conto della fornitura del materiale nuovo!

Il grande quincux asimmetrico sembrerebbe, in effetti, un elemento stilisticamente riferibile ai pavimenti precosmateschi e credo che potrebbe essere stato ricostruito sulla memoria di come esso si presentava prima della distruzione della chiesa antica. La sua presenza potrebbe rafforzare l'ipotesi del pavimento frutto di diversi interventi ad iniziare dal 1192, quando venne censita da Cencius Camerarius.

1

2

In queste tre immagini, tratte dal sito web Roma Spqr, si può avere un'idea precisa del pavimento attuale, ma allo stesso tempo è avvincente il confronto con i disegni di Lucchesi e vedere come parti del pavimento antico siano state o conservate perfettamente o ricostruite in modo mirabile. Nella n. 1 di vedono almeno quattro o cinque dei dettagli disegnati da Lucchesi, e nella stessa simmetria policroma, come e i restauratori si fossero basati proprio su quel manoscritto. La doppia fila di triangoli consecutivi intorno al disco centrale di porfido del quincux è perfettamente identica al disegno di Lucchesi. Così molti altri dettagli che si vedono nelle immagini n. 2 e 3. Segno evidente che qualcosa dell'antico è stato realmente conservato, come testimonia il manoscritto suddetto. Lo stato delle tessere qui sembra nuovo, come le fasce marmoree bianche d'altra parte.

3

[21] *Architecture religieuse à Rome a la fin du XIXe siècle: la reconstructione de Saint-Yves-des-Bretons*, in Publications de l'Ecole française de Rome, Actes du colloque de Rome (16-19 mai 1978), anno 1981, pag. 423-451.

SAN LORENZO IN LUCINA

Nelle foto 1, 2, 3, 4 sotto si vedono alcuni dei reperti cosmateschi. Il primo e più grande (1), deve provenire sicuramente da uno smembrato ambone perchè la sua forma,e il grande vano centrale rotondo in cui manca un disco lapideo, riconduce inevitabilmente allo stesso pezzo, sebbene più riccamente decorato, dell'ambone di sinistra che sta nella basilica di Santa Maria in Aracoeli, opera di Lorenzo della fine del XII secolo. Questo ci fa pensare che tali opere, insieme al pavimento cosmatesco, furono quelle dovute ai restauri, testimonianti anche da Ugonio, occorsi per la nuova consacrazione della chiesa da parte di Celestino III nel 1196. Mentre il paliotto della confessio nel retro del fronte dell'altare maggiore, risale forse a Pasquale II, come dimostrato da Grosso-Gondi nell'articolo citato in nota.

Sebbene non siano state trovate testimonianze epigrafiche e documentali sul passaggio dei Cosmati in questa chiesa, è difficile credere che essi non vi abbiano lavorato, per l'importanza del monumento religioso, per alcuni reperti attualmente conservati e per la preziosa menzione di Ugonio relativa al pavimento il quale così lo descrive ai suoi tempi: "Ritiene buona parte del pavimento, anticamente intarsiato tutto di pietre di diversi colori, hora per le lapide de sepolcri et altri accidenti diversamente mutato"[22]. Da queste parole si può pensare che egli avesse visto, prima del 1588, un pavimento forse misto, formato dai resti dell'antico mosaico cosmatesco rovinato dalle inserzioni di lapidi tombali. E' questo litostrato che pochi anni dopo, tra il 1597 e il 1598, fu distrutto per poterne costruire uno nuovo ad un livello più alto, sempre per eliminare l'inconveniente degli allagamento dovuti alle piene del Tevere. Non vi sono dubbi, quindi, che un pavimento cosmatesco in questa chiesa sia esistito e l'attività dei Cosmati è confermata oltre che dalle parole di Ugonio, da alcuni meravigliosi reperti, come le specchiature marmoree musive che sono state utilizzate per realizzare il paliotto dell'altare maggiore che è rimasto "nascosto" agli occhi del pubblico per secoli in quanto disposto a rovescio come fronte dell'altare lasciando difficilmente osservabile il lavoro cosmatesco delle lastre[23]. Vi è poi una cattedra papale con una iscrizione che rammenta l'opera di papa Pasquale II e che funge da datazione anche per l'altare. Infine, tra i reperti marmorei medievali della chiesa sono stati assemblati, nel XX secolo, alcuni pezzi cosmateschi provenienti da un sicuro e ricchissimo arredo marmoreo. Un pezzo sembra derivare da un ambone, un frammento della base di una colonnina musiva forse da una recinzione presbiteriale, un frammento di lastra forse da un paliotto d'altare e un frammento, forse di traversa, con una meravigliosa decorazione a stelle cosmatesche.

[22] Pompeo Ugonio, *Historia delle Stationi di Roma*, 1588, op. cit., pag. 187.

[23] A tal proposito si veda l'articolo specifico di F. Grosso-Gondi, *La confessio dell'altare maggiore e la cattedra papale a S. Lorenzo in Lucina*, in Studi Romani, 1913.

SANTA MARIA IN AQUIRO

Le uniche notizie di un pavimento cosmatesco sicuramente esistito in questa chiesa sono quelle date già da Glass. Pompeo Ugonio ne diede una breve descrizione in un codice della Biblioteca Vaticana (barb. Lat. 2161, 115f), e S. Imperi, nel libro Della chiesa di S. Maria in Aquiro in Roma, 1866, pag. 36, dice che da alcuni scavi effettuati al suo tempo nel pavimento attuale della chiesa, ricostruita da A.M. Salviati alla fine del XVI secolo, alla profondità di circa 40 cm emersero dei frammenti di pavimento cosmatesco. Nella chiesa non vi sono altre testimonianze della presenza dei Cosmati.

SANTA MARIA IN DOMNICA

Ho visitato questa chiesa nell'estate del 2011 e non sono riuscito a trovare alcuna traccia di lavori cosmateschi, confermando ciò che aveva già scritto Glass nel 1980. La ricerca era motivata dalla descrizione di Armellini, *Le chiese di Roma*, dove si legge (pag. 502): "Per cinque gradini si ascende al presbiterio... e quivi si veggono degli avanzi d'opera cosmatesca nel pavimento...". Ma è chiaro che Armellini ha solo ricopiato e modificato a suo piacere quanto scrisse l'Ugonio: "Ad esso (presbiterio) si ascende per cinque scalini, dove si vede il piano guarnito di opere de intarsia, segno che il restante della chiesa fu già similmente lastricato"[24]. Ma quali potevano esser egli "avanzi" cosmateschi visti da Armellini? Le parole di Ugonio sono chiare: "dove si vede il piano guarnito", significa che tutto presbiterio aveva un pavimento cosmatesco e non dei frammenti o avanzi. Da ciò, l'Ugonio suppose, giustamente, che simile pavimento dovesse essere esteso, un tempo, a tuta la chiesa. Tra il 1566 e il 1567, il cardinale Ferdinando I de' Medici (cardinale dal 1562 al 1587), fece ricostruire ed ornare il pavimento della navata maggiore e i lavori di restauro furono ricordati in una epigrafe riportata da Forcella[25] alla data generica 1500:

FERDIN . MEDICES . CARD . TEMPLI . ORNAMENT .
MEMORIAEQ . LEONIS X RENOVANDAE . F .
PII . V . ANNO . I .

Fu forse questo l'intervento che fece scomparire il pavimento cosmatesco della navata, mentre venne mantenuto ciò che rimaneva dello stesso sul presbiterio, osservato da Ugonio pochi anni dopo. Forcella attesta che nel 1752 fu riconsacrato l'altare da parte di papa Benedetto XIII e ne riporta l'iscrizione al n. 493, ma Glass nota che la cronologia è errata in quanto Benedetto XIII fu papa dal 1724 al 1730 e aggiunge " se la data della consacrazione è corretta il riferimento sarebbe per il papa Benedetto XIV". Ho controllato l'iscrizione di Forcella ed ho constatato che è errata la data del 1752 a cui riferisce l'epigrafe. La consacrazione dell'altare fu fatta realmente da Benedetto XIII in quanto l'iscrizione riporta la data corretta del 1725.

I pochi frammenti visti da Armellini prima del 1891, potrebbero essere scomparsi negli ultimi lavori di restauro del 1957, in quanto fino al 1950 essi furono visti e testimoniati anche da Edward Hutton nel suo libro *The Cosmati*. Paul Letarouilly, nelle piante della chiesa e del presbiterio non riporta alcun disegno di frammenti pavimentali cosmateschi.

---

[24] Ugonio, *Historia delle statioti di Roma*, 1588, op. cit. pag. 119v.
[25] Forcella, *Iscrizioni*, VIII, 177, n. 487.

Infine, altre notizie di autori che hanno accennato al pavimento del presbiterio, ma senza aggiungere nulla di nuovo a quanto già detto, si ricavano da una recente indagine pubblicata da Patrizio Pensabene nel 2003. L'autore ricorda Antonio Nibby che nell'ottocento "registra la presenza, presso l'altare, di avanzi d'opera alessandrina", confermata da G. Fontana, dall'Armellini, da Diego Angeli e dall'Ortolani, ed aggiunge alla fine che "nessuna informazione aggiuntiva circa l'aspetto originario del pavimento si ricava dalle lettere, atti e relazioni degli anni 1957-1959, scritti in seguito alla distruzione del piano del presbiterio da parte del parroco"[26].

SANTA MARIA DELLA PACE

Si trova nel rione Ponte, appena a nord di Piazza Navona. L'attuale chiesa risale al papato di Sisto IV (1471-1484) e quindi i frammenti di pavimento cosmatesco che oggi si vedono nella prima cappella a sinistra dell'altare principale, dovrebbero essere stati trasportati da un altro luogo. Tuttavia, l'edificio rinascimentale fu fatto realizzare da Sisto IV sul sito di una più antica cappella medievale della quale però non si hanno notizie tali da poter dire qualcosa di preciso in merito ad un presunto pavimento cosmatesco ivi realizzati al tempo dei marmorari romani. Però l'antica chiesa è menzionata nell'inventario di Cencio Savelli nel 1192 con il nome di *Santa Maria de Aquaricariis*, nome derivato dai portatori d'acqua che fornirono la città in seguito alla rottura degli acquedotti. La cappella antica, non doveva però essere molto piccola, visto che rientrava nelle chiese censite da Cencio. Una breve descrizione settecentesca la denomina "chiesuola" e rivela che essa era dotata anche di un portico: "Quivi nel Pontificato di Sisto IV era una Chiesuola dedicata a S. Andrea, chiamata degli *Acquarenarii* con un portico sotto al quale era dipinta un Immagine di Maria Vergine col Bambino Gesù nelle braccia chiamata della virtù...Al di dentro si sono con bella simetria aggiustate, e ripolite le sue nuove cappelle, ornate con compartimenti stucco la volta, e con fini marmi il pavimento della Chiesa..."[27].

Ciò che è difficile da stabilire è se gli elementi musivi del pavimento odierno della cappella fossero degli avanzi di un pavimento cosmatesco realizzato nella primitiva chiesa di S. Andrea o se essi furono trasportati da un'altra chiesa. Sul periodo in cui il pavimento della cappella fu realizzato si ha una indicazione piuttosto precisa grazie al Diario di Roma del 1828 in cui si legge: "Roma, venerdì 31 ottobre. Ristaurate a spese del Governo le pitture a fresco di Raffaele d'Urbino, quelle di Baldassarre Peruzzi ad olio sul marmo, e del Sermoneta in Tavola nella chiesa di S. Maria della Pace; restava ad ultimarsi il restauro della Cappella prima a sinistra nell'entrare...I Sacerdoti dell'Oratorio notturno, ai quali fu affidata da Sua Santità la cura e la custodia della chiesa, idearono di levare il pavimento e l'altare che v'era; e invece fecero fare il pavimento e l'altare di bei marmi"[28]. Quindi, le tracce di pavimento cosmatesco potrebbero essere state qui integrate nei primi decenni del 1800.

La ricostruzione ha restituito un "pavimento cosmatesco estremamente inusuale", come lo ha definito Glass nella sua descrizione (op. cit. pag. 115), dove due ruote sono collegate da fasce musive con patterns diversi che richiamano uno stile riferibile al XII secolo.

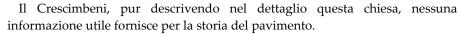
[26] Patrizio Pensabene, *Il reimpiego a Santa Maria in Domnica*, in *Caelius I: Santa Maria in Domnica, San Tommaso in Formis e* il *Clivius Scauri*, Ed. "L'Erma" di Bretschneider, Roma, 2003, pag. 179.
[27] Fioravante Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito*, Roma, 1707, pag. 59.
[28] *Diario di Roma*, numero 88, anno 1828.

SANTA MARIA IN SCALA COELI

E' il tempietto a pianta ottagonale costruito su una più antica chiesa medievale. Si trova nel quartiere Ardeatino, sulla via Ostiense, nel complesso religioso dell'Abbazia delle Tre Fontane. La leggenda vuole che "celebrando s. Bernardo il divino sacrifizio per i fedeli defunti, rapito in ispirito, vide una scala che giungeva dalla terra al cielo e per essa vi salivano le anime liberate dai tormenti"[29]. Questo avveniva nel 1183. La chiesa rinascimentale fu riedificata ex novo da Giacomo Della Porta su committenza del Cardinale Alessandro Farnese.

A.M. Bessone Aurelj attesta che nel "sotterraneo vi è un pavimento cosmatesco del XIII secolo"[30]. Armellini invece già parlava di "tracce di un antico pavimento, lavoro della scuola dei Cosmati". Glass si è espressa brevemente su questa chiesa, ricordando già quando detto sopra e rilevando che "oggi, restano un pò di frammenti di arredi cosmateschi attaccati nel muro sopra l'altare della chiesa inferiore e un pò di pezzi del rifatto pavimento che hanno patterns tipici della koiné del passaggio (*trade* nel testo), attorno all'altare di S. Bernardo a sinistra dell'abside della chiesa superiore". Non si comprende bene cosa abbia voluto dire con la frase "koiné of the trade". Forse si riferisce ad uno stile che segna il passaggio tra due epoche delle scuole cosmatesche.

Il Crescimbeni, pur descrivendo nel dettaglio questa chiesa, nessuna informazione utile fornisce per la storia del pavimento.

I pochi frammenti di tipo cosmatesco riassemblati nel pavimento dell'abside della chiesa superiore.

Dalle tre immagini proposte è facile rendersi conto che è impossibile poter dire qualcosa di preciso sul pavimento cosmatesco da cui i frammenti ricostruiti provengono. La "koiné of trade", proposta da Glass non mi pare abbia un significato particolare, da quanto si può osservare. Sono tre patterns comuni nei pavimenti realizzati tra il XII e il XIII secolo. Tuttavia, le tessere impiegate, ovviamente solo quelle triangolari colorate, sembrano essere in una condizione piuttosto buona e, considerato che la visione S. Bernardo la ebbe nel 1183, possiamo dire che se pavimento cosmatesco vi fu, esso fu realizzato nell'epoca delle prime collaborazioni tra il giovane Iacopo e il padre Lorenzo.

Delle due decorazioni cosmatesche esistenti sull'altare della cripta nella chiesa inferiore, una è realizzata su una traversa di marmo di un antico arredo presbiteriale, ma l'intarsio non è certamente all'altezza delle migliori scuole cosmatesche: le linee geometriche delle campiture sono deformate, le tessere formano incastri approssimativi, mentre il disegno unitario corrisponde alle girali cosmatesche che ornano in genere i portici e le trabeazioni dei chiostri. Il

[29] Mariano Armellini, *Le Chiese di Roma*, op. cit. pag. 943.

[30] A.M. Bessone-Aurelj, *I Marmorari Romani*, Roma, 1935, p. 173.

lavoro sembra piuttosto essere una quasi totale ricostruzione musiva delle guide marmoree che un tempo ospitavano le tessere. Lo stile del disegno e i colori delle paste vitree ricordano molto il frammento della chiesa di Santa Lucia a Marino, che sarebbe lavoro di Jacopo. Tutt'altro aspetto mostra invece la piccola fascia musiva che sta nella parte bassa del frontale dell'altare. Qui, al contrario, l'intarsio mostra per buona parte quella maestria di cui i marmorari romani erano capaci.

La girale cosmatesca costituita da due frammenti attaccati di qui quello a sinistra completo nel disegno.

Dettaglio centrale della girale cosmatesca

La fascia musiva che sta in basso nel fronte dell'altare.